

agricoli in modo da sostenere il vecchio sistema della mezzadria, ormai in declino. Le restrizioni sia sulle esportazioni sia sulle importazioni concorsero ad aggravare la già difficile situazione economica successiva al 1815, provocando un brusco calo nelle vendite all'estero della seta, il principale prodotto d'esportazione del Piemonte, evento che accentuò il deficit della bilancia commerciale. La tangibile inadeguatezza di queste politiche per i cittadini di Torino divenne subito evidente nei primi anni della Restaurazione: tra il 1816 e il 1817 le forti imposte sui prodotti agricoli aggravarono la crisi indotta da una serie di cattivi raccolti e la carestia che seguì portò alla penuria di cibo e a un'ondata di povertà nella capitale che costrinse le autorità municipali a prendere misure d'emergenza e a distribuire pane e zuppa alla popolazione per evitare che morisse di fame. A peggiorare le cose contribuì un'epidemia di tifo che colpì la città nella primavera del 1817, facendo impennare ulteriormente il tasso di mortalità di quell'anno.

Nonostante tanta miseria e sofferenza, negli anni successivi al 1814 le principali minacce che incombevano sul regime di Vittorio Emanuele I giungevano non tanto dalle rivolte dei lavoratori urbani e dei poveri, quanto dal profondo rancore e dal malcontento che circolava all'interno dell'élite militare aristocratica piemontese. Ai livelli più alti della società locale, le visioni contrastanti sulla politica e l'organizzazione statale di moderati e conservatori alimentavano conflitti che ponevano padri, figli e fratelli gli uni contro gli altri. Nelle sue memorie Angelo Saluzzo annota come i conflitti ideologici in quell'epoca si intrecciassero immancabilmente con quelli privati: le discordie familiari si appoggiavano alla diversità delle visioni politiche, che diventavano così motivo di forti opposizioni personali. Di fatto, in nessun'altra città della Penisola le frustrazioni degli antichi ceti privilegiati avevano dato origine a una tale amarezza e a un tale astio come a Torino, dove sfociarono in aperta ribellione, in processi ed esili forzati di giovani provenienti dalle più prestigiose famiglie nobili.

4. *La rivoluzione del 1821 e la reazione.*

Dal momento del suo ritorno a Torino nel 1814, l'ostinato rifiuto di Vittorio Emanuele I di accordare la benché minima concessione alle nuove realtà politico-sociali emerse durante l'occupazione francese sollevò la crescente opposizione di alcuni elementi illuminati dell'antico ceto nobiliare e delle sempre più determinate classi professionali di Torino. Gli sforzi di riformatori prudenti come Prospero Balbo per accantona-